

mostre

«INCONTRI»: SETTE MAGNIFICHE COPPIE D'ARTISTI A ROMA
Si apre alla Galleria Borghese (stamane alle 11,30 presentazione alla stampa) la mostra «Incontri». Sette artisti italiani contemporanei «dialogano», rileggendone alcuni capolavori, con altrettanti maestri della pittura. Il confronto è tra le coppie Giovanni Bellini/Carla Accardi, Raffaello Sanzio/Francesco Clemente, Peter Paul Rubens, Caravaggio/Jannis Kounellis, Annibale Carracci/Luigi Ontani, Antonello da Messina/Mimmo Paladino, Pietro Vannucci/Giulio Paolini. La mostra celebra il centenario dell'acquisizione della Galleria Borghese da parte dello Stato.

noir in festival

IL SEGRETO NASCOSTO TRA LE NEVI DI COURMAYEUR

Roberto Carnero

In questi giorni in cui la retorica (commerciale) del Natale sta iniziando a raggiungere i livelli di guardia per il benessere psicologico delle persone sensate, può essere utile leggere, come antidoto, l'ultimo romanzo di John Grisham, significativamente intitolato *Fuga dal Natale* (Mondadori, pagine 154, euro 15,00). Al centro della vicenda una famiglia americana, che l'anno scorso per Natale aveva speso - tra decorazioni, luci, fiori, pupazzi, tacchini, dolci, vini, liquori, sigari, calendari, offerte in beneficenza - la bellezza di 6100 dollari. Decidono dunque che quest'anno non spenderanno un solo centesimo, evitando accuratamente di farsi accalparre in questa follia collettiva che è il Natale dei consumi. Ma - e qui arriva lo scatto di quel genio narrativo che è Grisham - il Natale non

accetta tanto volentieri di essere snobbato, e anzi prepara la sua vendetta. Un libro in cui lo scrittore americano svela un'efficace vena umoristica, utile a smitizzare i vari feticci natalizi.

Il romanzo verrà presentato dall'autore mercoledì 11 dicembre alle ore 11,30 a Courmayeur, nell'ambito della manifestazione *Noir in Festival*, che si svolgerà nella cittadina valdostana dal domani al 16 dicembre. L'appuntamento con Grisham, che riceverà il premio letterario denominato «Raymond Chandler Award», è uno dei più interessanti nell'ambito del festival, che, giunto quest'anno alla sua decima edizione, è ormai un appuntamento fisso per i cultori del genere, in ambito sia cinematografico sia letterario. Questa è forse l'edizione più spettacolare degli ultimi anni ed è intitolata

al «segreto», tema di grande attualità che ispirerà un incontro specifico e una mostra dell'artista Bruto Pomodoro, inaugurata alla Maison Fleur di Courmayeur il 7 dicembre. L'idea è quella di calare il festival nella cronaca più recente: misteri del passato che non giungono a soluzione, orrori quotidiani senza spiegazioni, una realtà virtuale che appare sempre più insidiosa.

Per quanto riguarda la letteratura, oltre a Grisham, l'altro nome di richiamo è Jean Patrick Manchette, il più originale scrittore francese di noir (in Italia è pubblicato da Einaudi). Nato nel 1942 a Marsiglia, esordisce nel 1971 con il romanzo *Laissez bronzer les cadavres*, iniziando un nuovo stile del noir, basato sulla critica al sistema politico e sociale dell'epoca. Qualcosa di simile a quanto va facendo Dominico Manotti,

coetanea di Manchette e anche lei ospite a Courmayeur, sindacalista e docente di storia economica all'Università di Parigi, autrice di una fortunata trilogia di gialli ambientati nella Parigi di Mitterand, dei quali Marco Tropea Editore ha tradotto in italiano il primo della serie: *Il sentiero della speranza*.

E ancora altri incontri con Robert Stone, Philip Margolin, Robert Wilson, Rob Reuland, Karin Alvtengen, Andrew Masterson. Nomi sicuramente noti ai cultori di giallo e noir, ma anche al grande pubblico, perché sono tutti autori che hanno saputo interpretare in maniera originale le strutture e le convenzioni del genere. Questo anche per smentire i pregiudizi di certa critica nei confronti di scrittori considerati meno seri solo perché sono meno seriosi.

Siamo tutti sciamani. E smemorati

Oggetti, abiti, strumenti: si entra in una mostra a Roma e si compie un viaggio nell'«altro mondo»

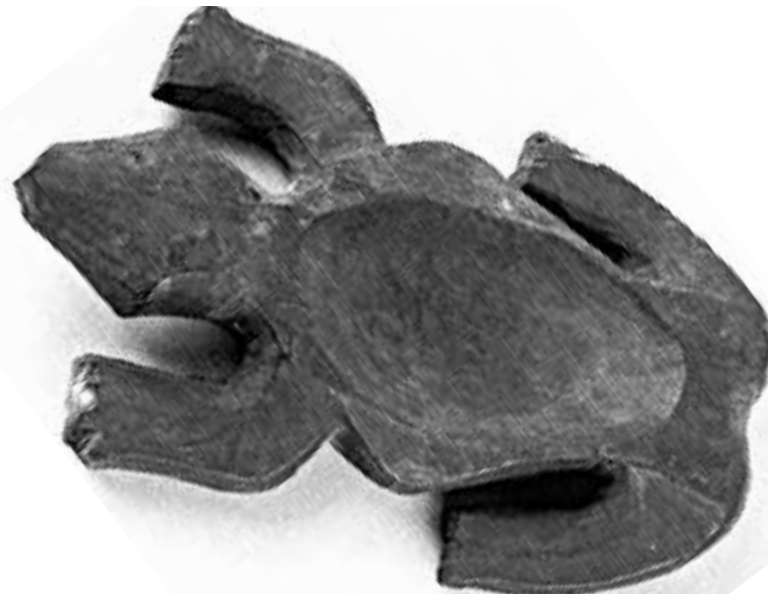
Ugo Leonzio

Può succedere, a volte, che svegliandoci nel mezzo della notte o credendo di svegliarci, come Proust nella sua stanza di Combray, abbiamo la sensazione di aver capito, senza alcuno sforzo, il segreto della bellezza o da dove abbia origine un'emozione o di chi fosse quella voce senza suono che ci ha improvvisamente destato. Ma appena riapriamo gli occhi, ancora nel buio, quella rivelazione è sparita e rimane solo l'impressione di essere penetrati, attraverso il sogno, in un mondo assai più reale del nostro, dove passato e futuro non hanno alcun senso e il tempo è solo un tunnel per scivolare in quel mondo parallelo dove vive il nostro vero io. Se siamo stati fortunati ad entrare in quel mondo non siamo stati però capaci di rimanervi o di trattenerne almeno una memoria. Forse un compagno segreto ci ha guidato nel sonno, qualcuno che conosce la strada e che ci avrebbe mostrato la via per tornare se non ci fossimo svegliati. Di che natura era questa guida di cui non ci ricordiamo, uomo o tigre, orso, gabbiano o solo un albero con le sue fronde? Chitunque fosse, queste guide lasciano sempre una traccia per ritornare a loro, se lo vogliamo.

Potreste trovarne una osservando con attenzione la figura numero 78 a pagina 207 dello stupendo catalogo *Il volo dello sciamano* prodotto dal Museo delle Arti e Tradizioni Popolari di Roma come guida alla mostra di oggetti, abiti, strumenti magici, documenti e rare guide per i voli diretti verso «l'altro mondo». Allestita con una cura davvero rara dal Soprintendente Stefania Massari nelle simmetriche sale del museo dell'Eur, questa fantastica esposizione vi permetterà di osservare per la prima volta uno specchio «kuzjunga». È lo specchio che usano gli sciamani siberiani durante il loro viaggio. È tondo, di rame, con un minuscolo manico al centro cui sono legati dei nastri colorati che rappresentano gli elementi naturali, aria, terra, acqua, fuoco e spazio come nel tantrismo tibetano Bon. La parte posteriore presenta due cerchi concentrici, uno sul bordo esterno dello specchio e l'altro più interno, entrambi con immagini di animali sacri. Lo specchio rappresenta lo spirito protettore usato dallo sciamano mentre vi guidava in sogno. Naturalmente, anche se adesso state osservando davvero lo specchio «kuzjunga» dopo aver salito in fretta lo scalone del museo ed essere entrati nella grande sala delle meraviglie, il mistero non si allenta. Se



Lo sciamano F. Poligus e in alto a destra un amuleto in forma di rana



per ricordare meglio, dovrete prendere con qualche cautela una dose di *Amanita muscaria*, un funghetto allucinogeno che cresce spontaneo anche nel vostro giardino e che aiutava gli sciamani siberiani a trasformare il palo della loro tenda a cono nella triplice dimensione dell'Axis Mundi dove potevano inseguire le anime disperse dei morti e guidarle verso la liberazione dall'angusta prigione dell'io, lasciando che diventassero sacri animali, alberi, rocce o pioggia. Non solo il fungo allucinogeno era il ponte d'arcobaleno tra cielo e terra o tra terra e inferno, ma anche la danza furibonda al ritmo del tamburo sciamanico, secco, avaro come uno scricchiolio d'osso. Poi veniva la «strance» che, come la morte, schiude le porte del mondo degli spiriti. Spiriti potenti come le forze della natura, chi strappare le anime malate, fuggite del corpo. Perché la malattia, questa era l'intuizione profonda dello sciamano, era un'esclusiva dell'anima.

Forse adesso, stringendo in mano il vostro biglietto d'ingresso da quattro euro, cominciate a ricordare, a vedere qualcosa nello specchio «kuzjunga». Siete stato uno di quei terapeuti che curavano la tribù diventando lupo, orso o cunicolo, vagando nei labirinti delle tre dimensioni del cosmo al ritmo del tamburo. Non sapevate cacciare, cantare o cucinare, solo parlare ai morti, agli dei, agli animali e vedere il futuro nelle volute di fumo. Questo bastava a creare il sogno di un Universo in cui viaggiare a cavallo delle nostre tre anime. Anima respiro, anima corpo e anima psiche che avevano la sublime leggerezza di non distinguere la materia dallo spirito così come non si distingue il sogno dal sognatore.

Ormai sapete già tutto. Appollaiati sull'Albero della Vita o seduti in riva al fiume cosmico, con il catalogo della mostra in mano, avete letto il saggio di Stefania Massari sui simboli o i fortunati altri sui rituali, la caccia, le iniziazioni, l'Axis Mundi e l'Anima Mundi. Vi guardate intorno. Le piume, le pellicce, gli dei, gli animali, dormono. Nessuno spirito parla più per bocca del tamburo e l'anima dell'orso, del lupo,

dell'aquila è un amuleto silenzioso per i visitatori. Ma sbagliereste pensando che questo mondo sia tramontato e che quei volti, quegli oggetti appartengano a un remoto passato da cui solo il culto della memoria li può trarre. Gli sciamani sono tra noi. Non solo i sopravvissuti come Nechung, l'Oracolo di Stato, cui il Dalai Lama chiede consiglio nei momenti gravi, o gli sciamani giapponesi itako che sostano ai piedi di un ponte, prima di varcare le soglie della percezione o i frenetici consultatori del I King (l'unico caso di libro-sciamano). Sul Ponte del Sogno camminano soprattutto gli scienziati che indagano nei misteri della matematica e della fisica subatomica flirtando con il Nulla e i diversi infiniti come George Cantor, Nikolai Kozyrev, John Wheeler, Roger Penrose, John Barrow o Nikolas Tesla, forse il più grande, certamente il misconosciuto tra i fisici moderni. A tutti, scivolando nel mondo dell'infinitamente piccolo o dell'infinitamente grande, l'universo si è rivelato una pura dimensione psichica. Una coscienza senza oggetto.

Se, uscendo dal museo dopo aver gettato in un cestino il biglietto d'entrata, pensate che il mondo sia una cipolla non siete troppo lontani dal vero. Sfogliando con qualche intimità il mondo reale si ha la sensazione che alla fine non resti nulla. «Ti sei arrampicato sulla cima di un palo alto cento metri. Ora prosegui» dice Dogen, offrendoci il suo sadico confort di maestro zen. La mostra era bellissima.

Un'antica cultura che faceva comunicare spirito e corpo, mondo dei vivi e dei morti e che non appartiene solo al passato

E ora a Milano sui ponteggi l'arte batte la pubblicità

Paolo Campiglio

Milano, come in altre città d'Italia, è consuetudine ormai fingere delle ristrutturazioni per poter usare i bianchi teloni che ricoprono le impalcature come preziosi spazi pubblicitari, venduti a peso d'oro. A volte il restauro non viene neanche portato a termine o si protrae più del dovuto poiché quelle pareti plastiche «valgono» molto di più degli intonaci dell'edificio storico coperto. Oggi è in atto, invece, con la collaborazione delle Concessionarie di pubblicità e della Banca Popolare di Lodi, una iniziativa volta a usare gli spazi in termini di «arte pubblica».

L'idea riprende alcuni assunti degli anni Settanta, quando gli artisti realizzavano dei «manifesti» da collocare nell'area urbana al posto di quelli pubblicitari, ma, grazie alle nuove tecnologie di riproduzione, assume un rilievo più monumentale, coinvolgendo artisti che da anni lavorano sul concetto di metropoli, come Paola Di Bello, Ottonella Mocellin. Si tratta di un modo per promuovere l'arte contemporanea, sottraendo uno spazio alla pubblicità, portandola fuori dai luoghi istituzionali, coinvolgendo sia centro che periferia.

Oggi è possibile vedere una fotografia di Paola Di Bello sui ponteggi realizzati per il restauro dell'orologio del cortile di Brera, che raffigura lo stesso cortile, con una tecnica di doppia esposizione, diurna e notturna, con luce artificiale e luce naturale. L'artista ci restituisce un'immagine impossibile, senza tempo, di un luogo a tutti noto, quasi una cartolina con luci improbabili, che determinano l'enigma dell'ora. Sul ponteggio dell'Arco della Pace Ottonella Mocellin ha attuato una immagine molto diretta e accattivante, legata alla simbologia dell'Arco, di una pace sempre più lontana dalle nostre coscienze: una donna kitsch, in vestiti oro e argento, canta un improbabile karaoke in un locale di periferia con la scritta che recita: «come la tigre dello zoo di Belgrado sotto le bombe Nato stiamo cominciando a nutrirci delle nostre stesse membra». Lo svizzero Ugo Rondinone, sulle pareti del Centro Culturale Svizzero, ha ingigantito un motivo tipico della sua ultima produzione: un volto di un clown. Il suo intervento, al contrario degli altri, non si pone in relazione al contesto e non appare diverso da un qualsiasi lavoro presentato in una galleria. In questo caso l'intervento sembra appartenere in modo imbarazzante la snella e razionale facciata voluta dall'architetto Meili negli anni Cinquanta.

Al Museo delle Arti e Tradizioni Popolari per la prima volta una raccolta unica sulle culture magiche delle steppe siberiane

riuscite in qualche modo a guardar dentro quella superficie senza fondo non vedreste altro che la vostra immagine deformata o molto più probabilmente, nulla. Osservare lo specchio è il primo passo di un lunghissimo viaggio a ritroso verso un'origine che non sappiamo immaginare di qualsiasi essere, umano, animale, vegetale o inanimato.

Noi siamo sciamani ma immemori di tutto, perfino del nostro volto. E chiaro, siete sciamani altrimenti non vi sareste precipitati qui, a osservare silenziosamente quegli oggetti che for-

se, in un tempo non troppo remoto, vi sono appartenuti e stavano nascosti nella vostra jurta avvolti in una pelliccia di volpe e adesso, senza più potere, occhieggiano sonnolenti e preziosi dietro le teche di cristallo. Cercate di ricordare. Eravate in una tribù di Tungusi, di Samoiedi o di Ostiacchi, cacciavate le renne nelle vallate a settentrione degli Urali, lungo le sponde del fiume Ob, portavate cappelli di pelliccia come quelli che vedete alla pagina 129 del catalogo che è un po' come un carnet di ricordi, per noi, un carnet de bal che risale al neolitico. Forse,

A sette anni dalla morte Roma ricorda, con una serie di manifestazioni, la poetessa figlia di Carlo Rosselli: una voce estranea ad ogni sorta di potere sociale e letterario

La musica atonale della poesia di Amelia Rosselli

un premio in suo nome

A sette anni dalla morte Amelia Rosselli viene ricordata e onorata con una tavola rotonda e un premio letterario voluti dal Comune di Roma, Assessorato alle Pari Opportunità, e dall'Istituto Biblioteche del Comune in collaborazione con Teatro 91. Tutto accade a Roma, oggi: alle ore 17, nella Casa delle Letterature, parleranno di Amelia Rosselli e della sua opera Alfonso Berardinelli, Nadia Fusini, Elisabetta Rasy, Marida Gaeta, Mariella Gramaglia; alle ore 20, nella Casa Internazionale delle Donne in via della Lungara, dopo che Piera Degli Esposti avrà letto poesie della Rosselli, sarà consegnato il Premio «Amelia Rosselli» a una casa editrice laziale che «abbia dimostrato attenzione e abbia dato spazio significativo alla creatività e alla riflessione femminile». Sono sei le case editrici finaliste al premio: Editori Riuniti, E/O, Fanucci, Fazi, Minimum Fax, Nutrimenti.



La poetessa Amelia Rosselli

Elio Pecora

Amelia Rosselli. La sua poesia viene da un'energia indistinta: che si manifesta attraverso una lingua spessa e ardita, in cui la sostanza del dire, l'asprezza e la grazia dell'esistente, resistono all'impatto complesso, non di rado arrischiato, dei significanti. Come se, da una materia sparsa e ribollente, prendessero corpo gesti ed eventi che, sottratti all'indicibile, conservassero di questo lo sgomento e la spinta. Come se, ad un passo dalla negazione, venisse affermata la passione di chi sosta nel mondo e lo traversa.

Nella sua scrittura in versi, la cui misura trascorre dall'atonale al parlato e sovverte ordini e norme, sottrae cadenze all'inceppo e allo sbaglio, travalica le accezioni, la Ros-

selli racconta l'amore e la paura, il desiderio e la delusione, i territori della mente e dell'anima e quelli della città e della storia. Una tensione irrimediabile dà alle sue frasi, spesso chieste come vaticini, un vigore assai raro. Questa tensione mescola i linguaggi, li addensa, li stravolge; pervenendo a un patto linguistico nuovo e diverso in cui, alla sfascio dei vecchi codici, succede una nuova dimensione dell'essere e dello stare. Introducendo a un'antologia poetica della Rosselli, edita da Garzanti nel 1986, Giovanni Giudici scriveva: «(la Rosselli) riconquista la nostra lingua comune quasi fosse una lingua straniera».

E qui va dato almeno qualche cenno del destino singolare di Amelia Rosselli, intreccio di gravi sofferenze e di altissimi doni. Nata a Parigi nel 1930, figlia di Carlo Rosselli, vive bambina la tragedia del padre assissi-

nato. Di madre americana trascorre l'adolescenza a New York, studia musica e composizione, si trasferisce in Italia e a Roma negli anni Cinquanta. Poco più che ventenne si dedica alla scrittura poetica portando in questa i suoi studi musicali avanzati, un'attenzione elaboratissima alla poesia contemporanea europea ed americana, la dimestichezza con tre lingue. Scrive versi in francese e in inglese e, dal 1958 in poi, in un italiano che, per forza interna e novità d'impasto, la situa in un posto solo suo, distante anche da quello occupato dalle avanguardie. Estranea ad ogni sorta di potere sociale e letterario, passa distratta e indifferente anche ai riconoscimenti che vanno crescendo intorno alla sua opera. Legge i suoi versi, in grandi adunanze e in piccoli teatri, con una voce-strumento che si leva da spazi remoti, che accomuna e confonde anima e visceri.

A chi le è stato amico, e a quanti l'hanno anche solo qualche volta ascoltata leggere, torna all'orecchio e al cuore il tono uguale e fondo della sua voce che dipana frasi affilate come coltelli, lievi come libellule, e mai s'incrina, e dice alludendo, e confonde mentre assale, e ignora cautele, e avanza nei territori della parola che è tramite e svelamento anche dove più appare oscura e impoderabile.

Nel 1962, in una riflessione nuovissima sugli «spazi metrici», scriveva: «La realtà è così pesante che la mano si stanca, e nessuna forma la può contenere. La memoria corre allora alle più fantastiche imprese (spazi, versi, tempi)». Incontro a una tale memoria la spingevano i fantasmi e le voci che l'assedavano, ma là si ritrovava intatta e sicura. E là seguiamo a ritrovarla, ogni volta che torniamo alla sua poesia.